

BARBARA CORRADINI, *La confraternita di S. Maria nella Pieve di S. Stefano di Mori (Trento) tra il 1490 e il 1530*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Contributi della Classe di scienze umane, di lettere ed arti [Fasc. A]» (ISSN: 1122-6072), s. 6 v. 28 (1988), pp. 131-158.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



BARBARA CORRADINI

LA CONFRATERNITA DI S. MARIA
NELLA PIEVE DI S. STEFANO DI MORI (TRENTO)
TRA IL 1490 E IL 1530

Negli ultimi anni gli studi relativi al fenomeno confraternale nel Medioevo hanno avuto un notevole impulso ⁽¹⁾. Per una prima sistemazione dei risultati di una fervida stagione storiografica aperta qualche decennio fa dagli studi notissimi del Meersseman ⁽²⁾, basti ricordare il recente convegno tenuto a Losanna nel 1985 («Le mouvement confraternel au Moyen-Âge») ⁽³⁾, che ha fatto il punto della situazione delle ricerche in Francia, Svizzera ed Italia, occupandosi di aree geografiche vaste (Provenza, diocesi di Ginevra, Toscana e Veneto) e interrogandosi quindi sulle caratteristiche dell'associazionismo devoto non solo in ambito urbano, ma anche in quello rurale. In tale fecondità di studi,

⁽¹⁾ Molti sono i lavori che si sono occupati di confraternite e statuti in ambienti abbastanza vicini a quello considerato. Ne cito solo alcuni: per quanto riguarda il Cadore risulta interessante G. BELLI, *La scuola dei battuti, la chiesa della Difesa e la chiesa di S. Floriano in S. Vito di Cadore*, Belluno 1976; L. BERTOLDI LENOCI, *I battuti di S. Lorenzo a Lozzo di Cadore*, Belluno 1983 (si veda la recensione di G. De Sandre). Per altre confraternite di ambiente rurale veneto si veda G. MANTESE, *Gli statuti della confraternita della B. Vergine di Arzignano (Vicenza) (1366)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIV (1960), pp. 443-449; A. NIERO, *Statuto della confraternita di S. Maria della Misericordia di Chirignago (Venezia)*, «ivi», XX (1966), pp. 389-409; G. DE SANDRE, *Lo statuto della confraternita di S. Andrea in Monselice (1300)*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», I, Padova 1967, pp. 197-204; G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1987².

⁽²⁾ G. G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, 3 voll., Roma 1977.

⁽³⁾ Vedi avanti, note 23, 29, 35.

il Trentino sembra costituire una eccezione, per la generale povertà di contributi sulla storia religiosa basso medievale.

Se pochissimi sono i lavori riguardanti le confraternite di ambiente urbano e semiurbano - ad esempio, si è studiata la confraternita dei battuti laici di Trento ed una tesi di laurea si è soffermata sulla *fraternalia* di S. Maria del Carmine di Rovereto ⁽⁴⁾ - per quanto riguarda l'ambito rurale, la situazione della ricerca è ancora più deficiente.

Tuttavia anche in tale ambiente risulta documentata l'esistenza di numerosi ed attivi sodalizi religiosi, almeno dal XV secolo. Già nel 1454, il vescovo di Verona Ermolao Barbaro, nella visita pastorale della diocesi ⁽⁵⁾, incontrando la comunità di Brentonico in modo insolito si informava della eventuale presenza di confraternite, a testimonianza di una reale incidenza di tali associazioni devote all'interno della vita religiosa locale: a quella data risultano, infatti, presenti ben tre *confraternitates*, dedicate a S. Maria, alla S. Trinità e a S. Bartolomeo, le quali tuttavia appaiono mal governate sia dal punto di vista spirituale che temporale ⁽⁶⁾. Una quarta confraternita intitolata a S. Antonio è documentata a partire dal 1479 ⁽⁷⁾.

Nel corso delle mie ricerche archivistiche io stessa mi sono imbattuta in atti notarili della prima metà del Cinquecento che citano altre associazioni. Riporto alcuni esempi: ho trovato traccia di una confra-

⁽⁴⁾ Tre tesi di laurea si sono occupate dei battuti di Trento: A. MOSSUTO, *Fonti per la storia dei Battuti di Trento*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di magistero, relatore G. MANTESE, a. acc. 1971-72; B. ZANINELLI, *La confraternita dei battuti laici di Trento*, Tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di sociologia, relatore G. OLMI, a. acc. 1981-83; I. DALPIAZ, *La confraternita dei battuti laici nella città di Trento tra 1340 e 1450*, Tesi di laurea, Università degli studi di Verona, Facoltà di magistero, relatore G. DE SANDRE GASPARINI, a. acc. 1985-86. Per quanto riguarda S. Maria del Carmine di Rovereto si veda R. DEGASPERI, *I carmelitani a Rovereto nel secolo XV: linee e vicende dalla comunità di S. Maria*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di magistero, relatore G. DE SANDRE GASPARINI, a. acc. 1975-76.

⁽⁵⁾ E. TONOLLI, *Il «liber visitationum» del vescovo di Verona mons. Ermolao Barbaro (1454-1460)*, Dissertatio ad lauream in Facultate Historiae ecclesiasticae pontificiae Universitatis Gregorianaе, relatore R. G. VILLOSLADA, Roma 1967.

⁽⁶⁾ Il visitatore, a proposito delle tre confraternite menzionate, sottolinea «que iudicio suo non sunt in spiritualibus neque in temporalibus bene gubernate, quoniam non tenent altaria illuminata sicut deberent et faciunt elemosinas et convivia male tractando pauperes et egenas personas, de quibus omnibus essent admonende» (vedi nota precedente).

⁽⁷⁾ A. SCHNELLER, *Regesto delle pergamene della Vallagarina nell'archivio comunale di Brentonico*, in «San Marco», VI (1914), pp. 39-83.

ternita di S. Maria ad Ala (1520) ⁽⁸⁾, di una di S. Barbara ad Isera (1530) ⁽⁹⁾, di una dedicata alla S. Trinità a Nago con ospedale (1537) ⁽¹⁰⁾, di un'altra confraternita della Beata Maria Vergine a Villa Lagarina (1512) ⁽¹¹⁾, di una di S. Maria ad Arco (1537) ⁽¹²⁾. In Rovereto, inoltre, è attestata la vita di una confraternita di ceri di S. Tommaso nei primi decenni del Cinquecento, caratterizzata da agganci di un certo interesse con il consiglio civico cittadino ⁽¹³⁾.

È pertanto evidente che l'assenza di studi sull'argomento è dovuta alla scarsità del materiale documentario in materia e non all'effettiva inesistenza di sodalizi religiosi nel nostro territorio.

In questa generale povertà documentaria, il caso della confraternita di S. Maria di Mori costituisce un'eccezione, anche se - è bene sottolinearlo - la documentazione diretta è di consistenza ridotta e quindi si impone di necessità il ricorso a fonti integrative. Infatti, l'archivio parrocchiale di Mori conserva gli statuti dell'associazione, copiati da un unico *scriptor*, in un fascicolo pergameneo che riporta anche 17 atti notarili

⁽⁸⁾ Biblioteca comunale di Rovereto, Archivio comunale (B.C.R., Ar. C.) 36.20, *Atti del notaio Morgagni*, c. 3r-4v: il 31 luglio 1520, ad Ala, Valentino *de Suinis* fa testamento lasciando l'usufrutto ed il reddito di un terreno al massaro «ecclesie seu confraternitatis sancte Marie de Alla», per la celebrazione di messe gregoriane.

⁽⁹⁾ Archivio parrocchiale di Mori, Archivio diplomatico (A.P.M., A.D.) 3.4, *Atti del notaio Alessandro Conforti*, c. 64v-70r: ser Biagio del fu Domenico Frapporti di Patone lascia 5 lire al consorzio di S. Barbara di Isera nel suo testamento del 27 febbraio 1530. La stessa confraternita è citata in Archivio della curia vescovile di Trento (A.C.T.), *Atti visitali*, I, c. 32v: «Item advocarunt etiam massarios eiusdem fraternitatis, quae habet capellam in cimiterio sub invocatione sanctae Barbarae...».

⁽¹⁰⁾ A.C.T., *Atti visitali*, I, c. 40v-41r.

⁽¹¹⁾ A.P.M., A.D. 3.4, c. 256r-258v: l'11 novembre 1530 testa ser Antonio del fu Giovanni di Nogaredo lasciando tre staia di frumento alla confraternita di S. Maria di Villa. Più numerose le citazioni in B.C.R., Ar. C. 35.17, *Atti del notaio Madernino*, c. 113v, 131v, 266r, 318r, 319v, 357r-v, 395v, 443v, 417v: si tratta di una serie di testamenti che vanno dal 1512 al 1519 e prevedono lasciti «fraternitati sive consortio Conceptionis beate virginis Marie de villa Ville».

⁽¹²⁾ A.C.T., *Atti visitali*, I, c. 48r-v.

⁽¹³⁾ B.C.R., Ar. C. 36.22, *Atti notai 1514-1517*, c. 23v: nel suo testamento del 10 aprile 1516 Francesca, moglie di Cristoforo d'Arco, chiede di essere sepolta nei sepolcri della confraternita dei ceri di S. Tommaso di Rovereto. Inoltre dagli atti del consiglio comunale di Rovereto relativi al 1522 (B.C.R., Ar. C. 68.17) risulta che, il 17 gennaio, il consiglio si era riunito per eleggere il massaro della confraternita: il prescelto doveva, tuttavia, essere accettato dai *confratres*.

che vanno dal 1491 al 1523 ⁽¹⁴⁾. Risulta evidente l'intenzione di procedere alla costituzione di un *corpus* dei documenti ritenuti più importanti per la confraternita, in un periodo successivo alla sua fondazione.

I tempi di questa operazione di riordino non dovrebbero discostarsi molto dalla data del documento più recente, cioè dal 1523: il disordine cronologico ed il fatto che, tra due atti del 1496 e 1497, sia inserita una conferma di autenticità del 1518, sembrano indicare un'operazione eseguita *a posteriori*, avendo a disposizione tutta la documentazione.

Se le disposizioni statutarie vennero copiate presumibilmente intorno al 1523, ciò non vuol dire che esse siano state formulate in quegli anni: sembra anzi più verosimile che la confraternita fosse dotata di tali norme fin dall'inizio della sua storia.

Veniamo dunque agli statuti. Redatti in un volgare privo di inflessioni dialettali, essi sono ritmati da citazioni scritturali e patristiche (Salmi, Proverbi, Ecclesiaste, Vangelo; S. Bernardo, S. Anselmo, S. Agostino, S. Gregorio, S. Ambrogio), le quali tuttavia - mi sembra - non hanno una reale incidenza sui contenuti, ma servono da appoggio a quanto si afferma a richiamo di più alti ideali ⁽¹⁵⁾.

L'articolazione delle normative è quella tipica di questo genere di documenti: invocazione iniziale, proemio e poi i dodici capitoli veri e propri.

La dedica dell'associazione alla concezione della beata vergine Maria - data dagli statuti ⁽¹⁶⁾ - non è del tutto rara ⁽¹⁷⁾: anche la confrater-

⁽¹⁴⁾ A.P.M., A.D. 3.2, *Statuto e Urbario della confraternita della Beata Vergine Maria*. Altri documenti relativi all'associazione si trovano nei due protocolli notarili di Rasmino e Alessandro Conforti: A.P.M., A.D. 3.3 e A.P.M., A.D. 3.4. L'inventario completo dei documenti è presente in G. M. BALDI, *Mori e la pieve*, Mori 1984.

⁽¹⁵⁾ Diversamente accade, per fare solo un esempio di area veneta, a Valdagno, dove il riferimento biblico o patristico è la conclusione autorevole di contenuti innovativi: G. MANTESE, *Statuti della confraternita del «Santissimo Corpo di Cristo» di Valdagno (Vicenza)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XV (1961), pp. 109-122.

⁽¹⁶⁾ Infatti nel proemio si dice testualmente «incomenza la regola de li devoti servi de la sanctissima conceptione de la gloriosa virgine Maria» e si conclude sottolineando lo scopo dell'associazione «per inclita memoria de la sua sacratissima conceptione».

⁽¹⁷⁾ Il riferimento a Maria è molto comune e numerose sono le *fratellie* a lei dedicate, anche in ambiente rurale. Tuttavia è più frequente la dedica alla Vergine della Misericordia o all'Assunta che non alla concezione. A questo riguardo note generali sono in E. DELARUELLE, P. OURLIAC, E.-R. LABANDE, *La Chiesa al tempo del grande scisma e dalla crisi conciliare*, in *Storia della Chiesa*, a cura di A. FLICHE e V. MARTIN, XIV/2, Torino 1971, pp. 975-984; per il Veneto fonti e informazioni riguardanti l'area trevigia-

nita mariana di Villa Lagarina presenta la medesima intitolazione ⁽¹⁸⁾, collegandosi chiaramente con il culto dell'immacolato concepimento della Madonna, al quale, in anni non lontani, Sisto IV aveva dato un nuovo impulso con la promulgazione di due costituzioni, la «Cum praecelsa» del 1477 e, soprattutto, la «Grave nimis» del 1482 ⁽¹⁹⁾.

Tuttavia, a Mori, esiste sicuramente una notevole disparità tra quanto si scrive nel proemio e l'immagine della compagnia che i fedeli hanno e che emerge dai documenti. In essi il riferimento alla confraternita è genericamente mariano: si trova, infatti, sempre la dizione «fratelia sancte Marie de Murio» ⁽²⁰⁾. Non sembra quindi che ai confratelli fosse ben chiaro il titolo ufficiale, ma piuttosto che essi considerassero il loro sodalizio un istituto più genericamente mariano. E questo non è tutto: anche tra proemio e capitoli statutari veri e propri non appare omogeneità. Una confraternita dedicata alla concezione della Vergine, infatti, dovrebbe prediligere la celebrazione di tale evento; quindi, l'8 dicembre avrebbe dovuto avere una particolare rilevanza nell'ambito della vita associativa. Ciò, invece, non si verifica: tutte le feste mariane hanno la stessa importanza; anzi, se una di esse spicca maggiormente, è la «festa de agosto» o Assunzione, in quanto in tale data è obbligatoria la comunione per i confratelli.

In conclusione, il proemio sembra quasi a sè stante, come se qualcuno fosse intervenuto *a posteriori* modificando la natura originaria della *fratelia*, forse proprio per prendere posizione riguardo al dogma dell'immacolato concepimento di Maria, ancora oggetto di dibattiti teologici negli anni a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento.

A meglio definire il carattere mariano dell'associazione potrebbe risultare molto interessante proprio il confronto con l'altra confraternita mariana della zona, la «fraternitas Conceptionis beate virginis Marie» di Villa Lagarina; vi accenno solamente.

Le somiglianze sono molte: entrambe hanno come punto di riferi-

na in L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, I, Roma, 1977, p. 77. Riferimenti al culto della Vergine anche in G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'impero romano al sec. XVIII*, Torino 1974, pp. 825-829 e in G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, I, Milano 1977.

⁽¹⁸⁾ Vedi nota 11.

⁽¹⁹⁾ G. ROSCHINI, *Il dogma*, in *Enciclopedia Cattolica*, VI, Roma 1951, coll. 1651-1657.

⁽²⁰⁾ Per un esempio si veda A.P.M., A.D. 3.2, c. 6v-7r: l'11 novembre 1496 Matteo del fu Giovanello di Besagno fa testamento lasciando una rendita di un minale di frumento all'anno alla «fratelia sancte Marie».

mento un altare dove avvengono le celebrazioni ed in entrambe sembrano esserci rapporti piuttosto positivi con il clero locale; inoltre dai testamenti che le riguardano emerge un interesse nei loro confronti non esclusivo, ma aperto anche ad altre istituzioni come la pieve e talune chiese soggette. Tuttavia in un confronto veloce e superficiale, risulta presente una differenza sostanziale, probabilmente sintomo di un diverso atteggiamento mentale dei fedeli nei confronti della «concezione». Infatti, mentre nei testamenti moriensis si cita la «fraternitas sancte Marie», a Villa è ricordata espressamente la «fraternitas sive consortium Conceptionis beate virginis Marie» (21). Mi sembra questo un dato da sottolineare soprattutto in ragione del fatto che vicino a Villa, precisamente a Brancolino, esisteva una comunità di francescani conventuali in buoni rapporti con il clero locale: in un documento di donazione a loro favore da parte di Veronesia *comitissa* di Lodron (22) si può notare la presenza tra i testimoni di due sacerdoti della pieve di Villa.

Se si tiene conto del grande interesse dei francescani per il dogma immacolista e dell'evidente loro legame con il clero regolare secolare, si può motivare l'onnipresenza del termine *conceptio* nel titolo confraternale, mentre a Mori, dove non sono documentati rappresentanti dell'ordine dei minori, i notai tendono a tralasciare il riferimento a un aspetto del culto alla Vergine evidentemente di scarsa «presa» popolare. È interessante notare, poi, all'interno delle norme statutarie, il ricorrere del termine «devoto» o «devotamente», a testimonianza di quali sono gli intenti primari della compagnia di S. Maria di Mori: non ci sono dubbi che essa sia un'associazione avente come obiettivo la diffusione del culto mariano. Se questo era lo scopo dichiarato, è tuttavia impossibile dire se venne raggiunto, stante la povertà di contributi sull'argomento per aree più estese di quella qui esaminata. Allo stato attuale degli studi è però possibile affrontare in modo maggiormente esaustivo gli aspetti organizzativi dell'associazione e le caratteristiche socio-economiche delle persone coinvolte.

La confraternita, volendo dare nuova linfa alla religiosità della popolazione, punta soprattutto sulla preghiera giornaliera, sul digiuno nelle vigilie delle feste mariane, sulla visita alla chiesa il sabato sera, sulla lettura dei miracoli della Madonna e su quella degli statuti.

(21) B.C.R., Ar. C. 35.17, *Atti del notaio Madernino*, c. 113v, 131r-v, 266r-v, 318r-v, 319v-320r, 357r-v, 395v, 443v, 417v. Altri numerosi documenti relativi alla confraternita di Villa in B.C.R., Ar. C. 35.18.

(22) B.C.R., Ar. C. 35.17, c. 235v-236v.

Mentre è peculiare della confraternita di Mori la lettura dei prodigi operati da Maria, è comune nell'associazionismo devoto l'obbligo di leggere periodicamente gli statuti, basato sul principio che la ripetizione porta ad una maggior comprensione e quindi ad una migliore realizzazione delle regole. Tale norma merita rilievo, anche se appropriate sono, a questo riguardo, le osservazioni del Rusconi, il quale sostiene che «possa essere stato enfatizzato in maniera eccessiva il ruolo formativo sul piano religioso degli statuti confraternali e della loro lettura periodica» (23).

È conferita anche una grande importanza al suffragio per i morti, secondo un indirizzo piuttosto ovvio in ambito confraternale: in questo periodo, infatti, - come generalmente si sottolinea - si accentua il sentimento della continuità del legame fra vivi e morti tramite le opere di misericordia e gli atti di devozione (24).

Per quanto concerne poi i sacramenti, gli statuti di S. Maria di Mori impongono la confessione dei peccati due volte all'anno: si tratta di un fenomeno abbastanza generalizzato, che risponde a tendenze pastorali diffuse a partire dal concilio Lateranense IV del 1215 (25). Ai confratelli viene inoltre richiesta una maggiore frequenza alla comunione: mentre la Chiesa infatti, sempre nel Lateranense IV, aveva stabilito l'obbligo della comunione eucaristica almeno nel giorno di Pasqua, negli statuti della compagnia di S. Maria di Mori si afferma «...che zaschaduno de dicta compagnia... se comuniche ultra la obligatione de la sancta mare Giesa, zoè al Nadalo e a la festa de agosto» (cap. III). Ancora una volta, quindi, risulta evidente la devozione mariana di questa associazione ed il suo tentativo di intensificare la fede e la pratica religiosa con un atteggiamento più attivo e vivace in campo culturale.

È interessante affrontare ora il tema della predicazione. Negli statuti, quando vengono elencate le possibili destinazioni delle elemosine raccolte dalla confraternita, si dice espressamente che esse devono servire anche a «faro uno habitaculo per alozar predicatori capellani de dicta compagnia» (cap. V). È un chiaro riferimento alla volontà di procurarsi

(23) R. RUSCONI, *Pratica culturale ed istruzione religiosa nelle confraternite italiane del tardo medioevo: «libri da compagnia» e libri di pietà*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse*, Roma 1987, p. 140.

(24) Ricordo solo tra i molti P. ARIES, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Bari 1980, pp. 212-214.

(25) Si veda ad esempio quanto dicono A. VAUCHEZ, *Présentation*, in *Faire croire*, Roma 1981, pp. 7-16; R. RUSCONI, *De la prédication à la confession: transmission et contrôle de modèles de comportement au XIIIe siècle*, «ivi», pp. 68-69.

un cappellano stipendiato, con un alloggio stabile messogli a disposizione dall'associazione ⁽²⁶⁾. Costui avrebbe avuto il compito di celebrare la messa e predicare ai confratelli, i quali mostrano così di aderire alle tendenze comuni ad altre istituzioni confraternali e, più in generale, avvertono l'importanza della predicazione messa in atto, in particolare, attraverso le compagnie mendicanti ⁽²⁷⁾.

Momento culminante della vita confraternale è la messa e processione ogni seconda domenica del mese, che si tiene presso l'altare della Madonna nella pieve di Mori. Tale giornata è anche l'occasione adatta per raccogliere le offerte libere e la tassa obbligatoria - un carantano al mese più o meno, secondo le possibilità - che devono servire per finanziare le attività della *fratelia*.

L'intento caritativo - assistenziale non è del tutto assente, però è limitato agli aderenti alla compagnia. Essa dà perciò l'impressione di un organismo piuttosto chiuso e ripiegato su se stesso ⁽²⁸⁾. Degno di essere sottolineato, infatti, anche se comune, è l'aiuto reciproco che i confratelli si scambiano in due momenti fondamentali della loro esistenza: nella malattia e nella morte. Nel primo caso, tutti i *confratres* dovrebbero recarsi a visitare l'infermo; per più sicurezza, però, si consiglia di eleggere ogni anno un uomo ed una donna addetti a questo compito.

Ancora maggiore, se possibile, risulta l'attenzione nei confronti dei fratelli defunti. Oltre alle preghiere e alle messe di suffragio, alle quali ho già accennato, si prevede un corteo funebre composto da persone che procedono a due a due e da donne con in mano candele accese: tale corteo deve accompagnare il corpo del defunto fino alla sua dimora eterna. La sepoltura avviene in monumenti funebri propri della confraternita e separati per uomini e donne: tombe comuni attestanti in primo luogo l'affetto e l'attaccamento nei confronti dei morti ⁽²⁹⁾ e poi il desiderio

⁽²⁶⁾ A proposito dei cappellani per fare solo un esempio di area lontana da quella considerata si veda quanto afferma C. VINCENT, *Des charites bien ordonnées. Les confréries normandes de la fin du XIIIe siècle au début du XVIIe siècle*, Paris 1988, pp. 148-151.

⁽²⁷⁾ A questo riguardo A. FORNI, *La «nouvelle prédication» des disciples de Foulques de Neuilly: intentions, techniques et réactions*, in *Faire croire* cit., p. 24, afferma testualmente «La prédication sert de propédeutique à l'obéissance et la confession permet de contrôler les consciences individuelles».

⁽²⁸⁾ È quanto afferma per una buona parte delle confraternite italiane anche R. RUSCONI, *Tra movimenti religiosi e confraternite in Italia*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, a cura di J. DELUMEAU, Torino 1985, p. 345.

⁽²⁹⁾ G. DE SANDRE GASPARINI, *Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medioevo. Testi, studio introduttivo e cenni storici*, Padova 1974, p. CIX-CXV. N. COULET,

di prolungare anche nell'aldilà quella sorta di «spirito associativo» che aveva distinto i confratelli durante la loro vita.

Il rito annuale del banchetto non è previsto almeno nella carta statutaria. Sulla sua reale assenza è lecito dubitare: nel Quattrocento, esso resiste ancora in ambiente rurale ⁽³⁰⁾, mentre in città viene progressivamente sostituito dalla celebrazione di una messa ⁽³¹⁾, per l'intensificarsi della diffidenza da parte delle autorità ecclesiastiche nei confronti di un evento «pericoloso», perché possibile fonte di eccessi e possibile causa di cattiva utilizzazione delle risorse dell'associazione ⁽³²⁾.

Un avvenimento che coinvolge tutti i confratelli è l'elezione del corpo dirigente della compagnia: la domenica prima dell'Epifania vengono eletti, per la durata di un anno, due massari, due sindaci, sei consiglieri, un sacrestano ed un coadiutore. Il criterio elettivo scelto è quello della «mazor parte». Il governo della compagnia è affidato, quindi, ad un collegio di dodici persone, le quali devono prendere le decisioni di comune accordo, consultandosi a vicenda. La durata annua della carica non esclude, tuttavia, la possibilità di una rielezione.

Un punto abbastanza nuovo, dove l'intento devozionale prevale, è quello relativo all'ingresso dei nuovi soci nella compagnia: mentre in molti altri statuti si ha l'esclusione delle persone di cattiva fama ⁽³³⁾, a Mori l'associazione non deve rifiutare nessun individuo che voglia farne parte, «volia bon o cativo», a patto che i peccatori promettano di pentirsi e di comportarsi bene. È evidente pertanto che si vuole ottenere un'adesione molto larga non frapponendo alcun impedimento all'entrata nella *fratalia*. Solo con il ben vivere i confratelli esercitano una certa influenza al di fuori della compagnia; per il resto, come ho già sottolineato, l'associazione è chiusa in se stessa.

Nonostante la confraternita non ponga condizioni per l'entrata, esiste tuttavia una netta distinzione tra i sessi: le donne, ad esempio, come

Le mouvement confraternel en Provence et dans le comtat Venaissin au Moyen Âge, in «*Le mouvement confraternel*» cit., pp. 83-110: viene sottolineata la dominante funeraria delle confraternite provenzali e l'unità che esse stabiliscono tra vivi e morti.

⁽³⁰⁾ Come avviene a Villa del Bosco (DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita* cit., pp. 155-156).

⁽³¹⁾ DE SANDRE GASPARINI, *Statuti di confraternite religiose* cit., p. LXXXIV.

⁽³²⁾ Anche in località non italiane si può notare la stessa diffidenza: VINCENT, *Des charités bien ordonnées* cit., p. 249.

⁽³³⁾ Ad esempio questa norma è presente a S. Vito di Cadore (BELLI, *La scuola dei battuti* cit., p. 103); per il contado veneto si veda anche DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita* cit., p. 153, cap. 11.

di consueto non ammesse a ricoprire cariche direttive, sono separate dagli uomini anche nel momento della malattia e morte dei confratelli. Nell'infermità gli uomini devono essere visitati da uomini e le donne da donne; per la sepoltura, poi, sono previsti monumenti funebri distinti secondo il sesso del defunto, come ho già avuto modo di rilevare.

Per ottenere il rispetto delle norme statutarie non viene utilizzata la minaccia di pene pecuniarie, ma ci si serve di ammonizioni e, in casi di grave persistenza nel peccato, dell'espulsione. Tale impostazione contribuisce a creare tra i confratelli rapporti più personali, basati sul senso morale e la coscienza dei medesimi e si diversifica da quella sottesa a molti regolamenti confraternali, i quali puntando sulle pene pecuniarie, mostrano un differente atteggiamento mentale. Ci troviamo di fronte a un «reale» cambiamento nel modo di vivere la vita associativa? ⁽³⁴⁾. Non è certo un particolare punto degli statuti come questo capace di testimoniare evoluzioni del genere di quelle in atto altrove; esso tuttavia merita segnalazione come piccola «spia» di un costume collettivo.

Negli statuti della confraternita di S. Maria di Mori è assente anche qualsiasi differenziazione tra i ceti sociali: non è prevista, infatti, l'esenzione da determinati impegni mediante il pagamento maggiorato ⁽³⁵⁾, ma tutti sono «obligati» ugualmente. In questo modo è probabile che si crei un ambiente più omogeneo ed unito ed uno «spirito di corpo» più intenso tra gli aderenti.

Se questi sono gli statuti, chi ne fu l'estensore o almeno l'ispiratore? La presenza di molte citazioni scritturali e patristiche induce a pensare che l'ideatore possa essere stato un uomo di Chiesa: potrebbe trattarsi di uno dei due arcipreti della pieve di S. Stefano di Mori nel periodo tra il 1491 ed il 1523.

Il primo, Leonardo Contarini (1469-1515), era un patrizio veneto, dottore e professore di teologia, canonico di Vicenza ⁽³⁶⁾, il quale fu protagonista della vita ecclesiastica della Val Lagarina, come più ampia-

⁽³⁴⁾ È interessante quanto sostiene MANTESE, *Statuti della confraternita di Valdagno* cit., p. 112.

⁽³⁵⁾ Si veda per un confronto G. DE SANDRE GASPARINI, *Il movimento delle confraternite nell'area veneta*, in «*Le mouvement confraternel*» cit., pp. 379-381.

⁽³⁶⁾ Utili notizie a questo proposito si possono trovare in P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977, pp. 96 nota 12; 133; 150 nota 80; 182 nota 10; 188 nota 25; 275; 280 nota 24; 306; 310; 349-351; 395. Si veda anche G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina. III, II. Dal 1404 al 1563*, Vicenza 1964, pp. 156, 165-167, 213, 341.

mente dimostra in questa sede Varanini. Qui basti ricordare che nella seconda metà del Quattrocento gli furono affidate le due pievi di Lizzana (1464) e di Mori (1469): chiese rette da lui contemporaneamente, con una precisa volontà di riorganizzazione. A tal proposito è sufficiente riandare almeno a due sue azioni: la stesura di un documento nel 1470, che costituisce una sorta di inventario dei diritti soggetti alla pieve di Lizzana ⁽³⁷⁾, e l'erezione della canonica di Mori ⁽³⁸⁾. In tale contesto di riorganizzazione potrebbe inserirsi la promozione della confraternita e del culto.

Inoltre è opportuno tenere in considerazione la dedica della *fraternalia* alla concezione della Madonna: le discussioni relative a tale dogma, infatti, erano molto sviluppate, a partire dalla prima metà del Quattrocento ⁽³⁹⁾, in quella Padova dove il Contarini aveva completato i suoi studi di teologia (1471). Da tale passato il patrizio veneziano avrebbe potuto trarre impulso a diffondere attraverso la confraternita di una delle sue pievi il culto alla Vergine concepita senza peccato; è tuttavia questa un'ipotesi tutta da verificare.

Durante il mandato del Contarini risulta presente come suo vicario a Mori il prete Gabriele Marescalchi da Carpi, notaio, che fu uomo di una certa cultura, in contatto con i Gonzaga di Mantova: se pensiamo quanto abbiano influito i notai nella regolamentazione delle associazioni laicali, anche le probabilità di partecipazione attiva di questo prete alla composizione degli statuti non sono del tutto nulle ⁽⁴⁰⁾.

Tra il 1515 ed il 1540, infine, fu arciprete di Mori Giovanni Francesco Betta che troviamo presente anche in un atto di donazione a favore della confraternita ⁽⁴¹⁾. La famiglia Betta si dimostra piuttosto vicina all'associazione, come avremo modo di vedere in seguito: anche Giovanni Francesco Betta potrebbe dunque essere stato l'ideatore degli statuti, sebbene sia più propensa a credere che la *fraternitas* fosse dotata di normative fin dalla sua costituzione.

⁽³⁷⁾ R. ALBERTINI, *La Piov*, Lizzana 1984, pp. 101-107.

⁽³⁸⁾ L. DALRÌ, *Mori. Note storiche dalle origini alla fine della I guerra mondiale*, Mori 1987², pp. 297-298.

⁽³⁹⁾ Utili a illuminare l'ambiente padovano del tempo in ordine al problema: D. CORTESE, *Francesco della Rovere e le «orationes» sull'Immacolata del vescovo di Padova Fantino Dandolo (1448)*, in «Il Santo», XVII (1977), pp. 197-225; F. DELLA ROVERE, *L'orazione dell'Immacolata*, a cura di D. CORTESE, Padova 1985.

⁽⁴⁰⁾ B.C.R., Ar. C. 36.6, c. 8r; B.C.R., Microfilm n. 3, Perg. 770.

⁽⁴¹⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 11v-12r.

La confraternita, in effetti, fu ben inserita nella chiesa plebana: nella quasi totalità dei documenti che la riguardano, dopo il nome della compagnia, si trova la frase «fundata in plebe S. Stefani de Murio» oppure «ad altare S. Marie in plebe S. Stefani de Murio»⁽⁴²⁾. Inoltre si può notare la presenza di numerosi sacerdoti, soprattutto come testimoni, in atti confraternali di varia natura. Qualche esempio è opportuno: il 12 marzo 1498 è testimone ad un atto di compravendita relativo alla *fraternalia* don Lazzaro figlio di ser Francesco, cappellano e beneficiato «ad capellam domini Otonis»⁽⁴³⁾; inoltre al testamento di ser Raffaele di Antonio del 1510 è presente don Giovanni Maria di Brescello della diocesi di Parma, cappellano della pieve di S. Stefano⁽⁴⁴⁾. E questo non è tutto: don Deladio di ser Bricio *de Saono* è presente a due testamenti di probabili confratelli il 18 febbraio 1530⁽⁴⁵⁾ ed il 3 novembre dello stesso anno⁽⁴⁶⁾; prete Lorenzo di ser Bernardo di Savignano, cappellano nella pieve di Mori, assiste ad un atto confraternale il 10 giugno 1530⁽⁴⁷⁾. Che poi l'associazione operasse accanto ai preti della pieve può essere dimostrato anche dal fatto che, durante la visita pastorale del 1537, i suoi massari verranno esaminati «etiam presente plebano suo»⁽⁴⁸⁾. Diversa sarà la situazione in tempi di molto posteriori: dagli atti della visita pastorale del 1581⁽⁴⁹⁾ risulterà evidente che uno dei sacerdoti della chiesa di S. Stefano di Mori, don Paolo Anderlini, usurpava una decima della compagnia della Madonna e nessuno dei massari osava protestare per paura delle conseguenze. Tale usurpazione era frutto del generale decadimento dei sacerdoti della pieve, ad eccezione dell'arciprete Pietro Antonio Zanino: i suoi collaboratori, infatti, don Alberto *de Albertis*, don Giovanni Tranquillino e don Paolo Anderlini, erano coinvolti in scandali di varia natura (concubinaggio, gioco, bestemmie, armi), come appare dalla visita, eseguita con cura adeguata alle direttive imposte dal concilio di Trento.

Nessuna indicazione di questo genere è presente negli atti visitali del 1537, anche se ciò non esclude *a priori* che non tutto fosse tranquil-

⁽⁴²⁾ Si veda per un esempio concreto A.P.M., A.D. 3.2, c. 11v-12r.

⁽⁴³⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 9r-v.

⁽⁴⁴⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 12v-13r.

⁽⁴⁵⁾ A.P.M., A.D. 3.4, c. 91r-92r.

⁽⁴⁶⁾ A.P.M., A.D. 3.4, c. 355r-357r.

⁽⁴⁷⁾ A.P.M., A.D. 3.4, c. 199r-204r.

⁽⁴⁸⁾ A.C.T., *Atti visitali*, I.

⁽⁴⁹⁾ C. BASSI, *Mori. Condizioni morali e religiose nel sec. XVI desunte da due visite pastorali*, in «I Quattro Vicariati», XVIII (1974), II, pp. 15-28.

lo, dato che l'indagine dei visitatori risulta molto veloce e piuttosto superficiale e quindi può non dar conto della realtà.

Sembra, perciò, che nel periodo che ci interessa la confraternita vada d'accordo con il clero locale. Gli stessi statuti, poi, sono improntati alla volontà di non porsi su un piano di concorrenza con la pieve, ma piuttosto di stimolare i fedeli ad un adesione - riporto testualmente - «ultra la obligatione de la sancta mare Giesia» ⁽⁵⁰⁾.

La confraternita agisce, dunque, all'interno della pieve: ma chi sono gli uomini che ne fanno parte?

La documentazione, proveniente da vari archivi, permette di individuare soprattutto il nucleo dirigente, sul quale peraltro doveva imperniarsi la vita associativa. Emergono in modo particolare le figure dei massari, i quali avevano un ruolo fondamentale nell'esercizio delle attività economico-amministrative della compagnia.

La ricerca archivistica relativa a Guglielmo Betta, massaro della compagnia nel 1498 ⁽⁵¹⁾, è stata particolarmente fruttuosa: egli, figlio di Giovanni Betta, vicario di Mori nel 1475 ⁽⁵²⁾, a sua volta ricoprì tale carica nel 1487 ⁽⁵³⁾; nel 1488, poi, fu sindaco del paese ⁽⁵⁴⁾. È quindi evidente il prestigio sociale ed anche economico di cui godette tale famiglia nella *villa*: il patrimonio dei Betta, frutto in gran parte di acquisti effettuati dai Veneziani (1435), venne valutato nel 1476 oltre centomila fiorini ⁽⁵⁵⁾.

Guglielmo Betta ebbe anche rapporti molto stretti con il clero locale: nel 1499 venne investito di alcuni terreni di proprietà della pieve ⁽⁵⁶⁾; inoltre suo figlio Giovanni Francesco - come abbiamo visto - fu arciprete di Mori. Un altro figlio, Luigi *iurisperitus*, ricoprì la carica di vicario

⁽⁵⁰⁾ A proposito dei rapporti tra clero locale (parrocchia) e confraternite d'ambiente rurale appare particolarmente indicativo - sia pure per un'area lontana da quella considerata - l'ultimo capitolo dello studio della VINCENT, *Des charités bien ordonnées* cit., pp. 259-288.

⁽⁵¹⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 9r-v.

⁽⁵²⁾ B.C.R., Ar. C. 57.1 (10).

⁽⁵³⁾ R. PERINI, *La famiglia Betta di Tierno, Chizzola, Brentonico e Rovereto*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», X (1904), p. 98. Conferma del fatto che Guglielmo Betta fu vicario di Mori nel 1487 si trova in una petizione al podestà di Rovereto, Paolo Malipiero, rivolta il 2 maggio 1488: B.C.R., Ar. C. 57.1 (11).

⁽⁵⁴⁾ B.C.R., Ar. C. 36.6, c.11v.

⁽⁵⁵⁾ B.C.R., Microfilm, n. 3, perg. 431.

⁽⁵⁶⁾ B.C.R., Microfilm, n. 3, perg. 610.

di Mori nel 1503 ⁽⁵⁷⁾; si trasferì a Rovereto inserendosi nell'élite locale ⁽⁵⁸⁾. Nel 1557 fu nominato podestà di Mantova e nel 1564, tornato a Rovereto, ebbe da Ferdinando d'Austria il titolo di nobiltà tirolese ⁽⁵⁹⁾.

È quindi chiaro che tra Quattro e Cinquecento si assiste alla crescita di prestigio politico-economico di tale famiglia che poi si ramificò e visse in varie località della zona.

Un'altra figura della quale è possibile ricostruire, almeno in parte, il profilo è ser Anderlino Malfatti: egli appare in qualità di massaro dell'associazione in un documento del 1497 e nella duplice carica di consigliere e console della confraternita in due atti notarili del 1501 ⁽⁶⁰⁾. La famiglia Malfatti, che aveva rami anche in altre zone, in particolare ad Ala e Brentonico ⁽⁶¹⁾, era originaria appunto di quest'ultima località, ma nel Quattrocento risiedeva a Mori. Successivamente si stabilirà a Verona in S. Maria in Organo.

Nel periodo che ci interessa i Malfatti, in origine commercianti di legname, avevano accumulato un ingente patrimonio fondiario ⁽⁶²⁾.

Anderlino, come il Betta, ricoprì cariche pubbliche: in un documento del 1488 è presente come rappresentante della comunità di Mori presso il doge ⁽⁶³⁾; il nipote Aldrighetto sarà vicario del paese nel

⁽⁵⁷⁾ B.C.R., Ar. C. 36.4, c.7r.

⁽⁵⁸⁾ Nel 1517, infatti, venne accolto in qualità di cittadino di Rovereto, in conseguenza di una sua supplica che risale al 1512 (B.C.R., Ar. C. 68.12, *Atti consiglio comunale del 1517*, c. 17r-18r) e l'anno successivo ricoprì la carica di provveditore della città (B.C.R., Ar. C. 68.13, *Atti consiglio comunale 1518*, c. 3v). Il suo prestigio continuò ad aumentare cosicché nel 1520 venne eletto sindaco, procuratore e difensore della comunità di Rovereto (B.C.R., Ar. C. 68.15, *Atti consiglio comunale 1520*, c. 42v: l'elezione avviene il 4 ottobre 1520). Nel 1528 divenne inoltre massaro dell'ospedale e della fabbrica di S. Marco, sempre di Rovereto, e svolse tale compito gratuitamente fino al 1555 (B.C.R., Ar. C. 68.23, *Atti consiglio comunale 1528*, c. 19v; B.C.R., Ms. 59.21, *Libro de lo spedale*, c. 130r della rubrica: documento stilato dal Betta in persona che testimonia la sua attività di massaro dell'ospedale fino al 1555. Inoltre, pregato dal consiglio comunale, accetta di ricoprire tale carica ancora per tre anni con l'aiuto del figlio Giuseppe).

⁽⁵⁹⁾ Q. PERINI, *La famiglia Betta dal Toldo*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», X (1904), pp. 5-54.

⁽⁶⁰⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 8r-v; 10r-v; 10v-11v.

⁽⁶¹⁾ Si veda a questo proposito A. SCHNELLER, *Regesto delle pergamene della Vallagarina nell'Archivio comunale di Brentonico*, in «San Marco», VI (1914), pp. 39-83.

⁽⁶²⁾ G. M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 197-198 (note sulle famiglie di origine trentina aventi interessi fondiari in Valpolicella).

⁽⁶³⁾ A.P.M., A.D., 3.1, *Lettere ducali*: si tratta di una supplica nei confronti di Antonio Canal, Francesco Pissano, Marco Loredan, «auditores, advocatores, provisores

1537⁽⁶⁴⁾. Probabilmente anche i figli di Anderlino furono legati alla compagnia di S. Maria, essendo presenti più volte ad atti confraternali⁽⁶⁵⁾.

Si evidenzia, quindi, un fenomeno abbastanza diffuso, cioè la partecipazione alla confraternita per blocchi familiari. Tale struttura associativa non è attestata comunemente in città; sembra invece più frequente in ambiente rurale: si pensi agli esempi già studiati per quanto riguarda il contado veneto⁽⁶⁶⁾ e quello toscano⁽⁶⁷⁾. Soprattutto nelle campagne la famiglia doveva avere una notevole importanza ed essere molto compatta: tale caratteristica non poteva non riflettersi sulla confraternita di paese. Risulta quindi chiaramente che l'associazione non ha sovvertito i legami carnali sostituendosi ad essi, ma li ha accettati e rispettati⁽⁶⁸⁾.

Non sono solo quelle citate finora le persone di rilievo sociale che ebbero un certo peso all'interno della *villa*: ser Prodomo di Salvino, massaro della compagnia nel 1497, 1501, 1510, 1514, 1520⁽⁶⁹⁾, fu delegato di Mori ed anche vicario⁽⁷⁰⁾; ser Tommaso Gerardi, massaro nel 1530⁽⁷¹⁾, fu tra i cinque rappresentanti della comunità di Mori di fronte al vescovo, per decidere in merito alle relazioni reciproche, nel 1537⁽⁷²⁾. Un'altra persona di un certo rilievo è ser Giacomo di Alberto, consi-

et sindaci» del doge di Venezia, avanzata dagli abitanti di Avio, Ala, Mori e Brentonico, per ottenere il rispetto di privilegi concessi loro in precedenza.

⁽⁶⁴⁾ Archivio di Stato di Trento (A.S.T.), Archivio principesco vescovile (A.P.V.), *Codici*, n. 35, c. 22r-25v.

⁽⁶⁵⁾ Il figlio Giacomo Antonio è testimone alla donazione dei figli di Guglielmo Betta alla confraternita (A.P.M., A.D. 3.2, c.13v-v); inoltre, a casa sua e di suo fratello Giovanni, fa testamento la cognata Caterina lasciando 40 denari alla confraternita e chiedendo di essere sepolta nei monumenti funebri della medesima (A.P.M., A.D. 3.2, c. 3r).

⁽⁶⁶⁾ Interessanti le osservazioni della DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita* cit., pp. 120-121, a proposito di Villa del Bosco.

⁽⁶⁷⁾ C. DE LA RONCIÈRE, *La place des confréries dans l'encadrement religieux du contado florentin au XIVe siècle*, in «Melanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», 85 (1973), p. 59.

⁽⁶⁸⁾ VINCENT, *Des charités bien ordonnées* cit., pp. 186, 205-207: «L'inscription dans une confrérie se pratique donc largement dans le cadre de la famille, et tout particulièrement dans celui qui se limite au noyau parents-enfants. La «famille confraternelle» n'exclut en rien la persistance des liens de la famille charnelle, mais revêt plutôt un aspect complémentaire».

⁽⁶⁹⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 8r-v; 10r-v; 10v-11v; 13r-v; 13v-14r; 14v-15v; 16r.

⁽⁷⁰⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 7r-v; B.C.R., Microfilm n. 3, perg. 501: il notaio Alessandro Conforti, quando copia un atto di Giovanni Antonio Conforti del 1477, si definisce notaio per autorità di Prodomo, vicario di Mori.

⁽⁷¹⁾ A.P.M., A.D. 3.4, c. 199r-201r.

⁽⁷²⁾ A.S.T., A.P.V., *Codici*, n. 35, c. 23r.

gliere della compagnia nel 1501, come risulta da un atto di donazione⁽⁷³⁾. Molto probabilmente è lo stesso individuo che il 12 marzo 1498⁽⁷⁴⁾ a Tierno vende ai massari della confraternita una pezza di terra aratoria per nove ducati, somma che doveva alla medesima in virtù di un legato della moglie, di affitti arretrati e di denaro preso a prestito. L'accento agli affitti arretrati suggerisce l'idea che Giacomo abbia ricevuto in locazione terre della *fratalia*: già a questa data, quindi, la compagnia si è costituita un patrimonio immobiliare e lo gestisce affittandolo a persone che condividono le sue iniziative. Il riferimento, poi, al denaro preso a prestito sembra indicare un intervento diretto della confraternita in aiuto dei suoi simpatizzanti e aderenti bisognosi.

Come si vede, questi dirigenti confraternali sono ben collegati con le istituzioni, sia civili che ecclesiastiche, ed esiste senza dubbio una certa continuità all'interno del gruppo che governa l'associazione, anche se tale nucleo-guida non è totalmente chiuso ma presenta un certo ricambio di persone. Tali caratteristiche dei dirigenti non sorprendono: la presenza di uomini socialmente in vista veniva ricercata per motivi di prestigio ed anche perché, all'occasione, tali persone costituivano dei preziosi aiuti per ottenere la conferma dei privilegi civili ed ecclesiastici⁽⁷⁵⁾. Nel caso della confraternita di Mori abbiamo un documento che certifica questa situazione. Prodomo di Salvino, massaro della *fratalia* ripetutamente tra il 1497 ed il 1520, come ho già ricordato, nel 1518 appare in qualità di delegato della *villa* di Mori⁽⁷⁶⁾ - ricopre pertanto una carica civile - e, in tale veste, conferma l'autenticità di un atto notarile relativo all'associazione.

Nel nucleo dirigente, tuttavia, non è attiva solo l'*élite* locale. In tutti i documenti, infatti, i due massari appartengono uno al cetto artigianale e l'altro ad un cetto più elevato: nel 1498, ad esempio, troviamo Guglielmo Betta ed il calzolaio Pietro⁽⁷⁷⁾; nel 1501, Prodomo di Salvino e Contrino pellicciaio⁽⁷⁸⁾; nel 1530, Tommaso di Giacomo Gerardi e Giacomo Antonio conciapelli⁽⁷⁹⁾. Di costoro però non è possibile

⁽⁷³⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 10r-v.

⁽⁷⁴⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 9r-v.

⁽⁷⁵⁾ A questo proposito sono interessanti le osservazioni di R. WEISSMAN, *Ritual brotherhood in Renaissance Florence*, New York 1982, pp. 164-172, il quale si sofferma, per quanto riguarda Firenze, sul rapporto tra i Medici e la compagnia di S. Agnese.

⁽⁷⁶⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 7r-v.

⁽⁷⁷⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 9r-v.

⁽⁷⁸⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 10r-v.

⁽⁷⁹⁾ A.P.M., A.D. 3.4, c. 285v-286v.

dire altro se non che i mestieri da essi esercitati appartengono a settori produttivi e commerciali spesso redditizi.

Attraverso lo studio dei *confratres* è emersa l'immagine di un ambiente per nulla piatto e monotono; anzi, direi che esso presenta una diversificazione sociale rispecchiante, nel suo piccolo, quella urbana⁽⁸⁰⁾. Mori, infatti, nel periodo considerato, era qualcosa di più di un piccolo centro rurale: era un po' una via di mezzo tra un villaggio ed un borgo.

Questo tipo di ambiente, tuttavia, favorisce il contatto tra i ceti sociali diversi e contribuisce a rilassare, ma non a cancellare⁽⁸¹⁾, le gerarchie costituite. Tale carattere non è limitato al caso della confraternita di Mori: molti studiosi lo sottolineano per località ed aree diverse⁽⁸²⁾.

L'analisi dei confratelli può essere utile anche per definire il raggio d'azione della compagnia: le provenienze dei singoli dimostrano infatti che la diffusione della confraternita si stendeva oltre la giurisdizione pievana. Nella compagnia troviamo presenti, oltre a persone di Mori, Tierno, Sano, Besagno, Molina, anche persone di Manzano che, dal punto di vista ecclesiastico, era soggetto alla pieve di Gardumo, mentre non appaiono nella documentazione individui provenienti da Ala, una *villa* dipendente dalla pieve di Mori, ma nei tempi che andiamo considerando in fase avanzata di distacco dalla chiesa-madre⁽⁸³⁾.

Il denominatore comune delle località di residenza dei *fratres* è quindi la vicinanza alla pieve⁽⁸⁴⁾.

Si può inoltre notare che molte delle persone legate all'associazione appartengono a famiglie presenti a Mori da vecchia data - è il caso, ad esempio, dei Betta e dei Malfatti - mentre molte altre sono di importazione recente. Ricorre, infatti, con frequenza l'espressione «nunc habitator Murii», riferita a persone provenienti dalle località più disparate. Ad esempio, troviamo in un atto di donazione del 7 marzo 1501 un «ma-

⁽⁸⁰⁾ A questo proposito rimando a quanto afferma il DE LA RONCIÈRE, *La place des confréries* cit., p. 35. Egli sottolinea come, nel contado, la società sia assai simile a quella della città.

⁽⁸¹⁾ VINCENT, *Des chérités bien ordonnées* cit., p. 217.

⁽⁸²⁾ Si vedano, sull'argomento, i contributi di R. WEISSMAN, *Ritual brotherhood* cit., p. 68 e BINZ, *Les confréries dans le diocèse de Genève* cit., pp. 251-252.

⁽⁸³⁾ M. BAZON, *Le divisioni ecclesiastiche della Val Lagarina*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18 (1937), pp. 272-312. Riprende il discorso anche il DALRÌ, *Mori. Note storiche* cit., pp. 119-120.

⁽⁸⁴⁾ A proposito della confraternita di Villa del Bosco, la DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita* cit., pp. 116-117, mette in evidenza la struttura a nuclei multipli di ville.

gister Franciscus tintor quondam ser Vasini de Zumilito de Borno val-
lis Voltoline diocesis Comi, habitator contracte Capitispontis»⁽⁸⁵⁾; in
un testamento del 7 marzo 1510 un «ser Raphael filius quondam ser An-
tonii dicti de Bonvesino de Ardesio, ad presens habitator... ville Murii»
(⁸⁶), e in un altro testamento del 19 maggio 1503 un «magister Pasinus
faber filius quondam Antonioli olim Pasini de Odolo districtus Brixie,
iam diu habitator et de presenti habitator premissae ville Moline»⁽⁸⁷⁾.
Lo stesso massaro della confraternita nel 1530, «magister Iacobus Anto-
nius dictus Magrinus cerdo de Archo, habitator Murii»⁽⁸⁸⁾, è un nuo-
vo venuto.

L'entrata nella compagnia di questi «uomini nuovi», forse ricercata
per accelerare il processo di inserimento a tutti gli effetti nell'ambito
di una *villa* posta in posizione strategica come Mori⁽⁸⁹⁾, va posta nel
quadro di intensa mobilità che caratterizza l'intera Val Lagarina (basti
un rinvio all'estimo di Rovereto della seconda metà del Quattro-
cento)⁽⁹⁰⁾.

In un momento, quindi, di grande mobilità - e di difficoltà - della
popolazione, la confraternita contribuiva alla coesione sociale e alla sta-
bilità: si ricordi che, negli statuti, pur non essendoci un capitolo specifi-
co sulla pace e la concordia, il richiamo a tali «virtù» è ugualmente pre-
sente dato che più di una volta si trova la frase «postposito ogni odio
et invidia». Tale funzione stabilizzatrice, tuttavia, ha un ambito limita-
to, interessando i ceti medi e le famiglie emergenti, con l'esclusione dei
ceti inferiori⁽⁹¹⁾.

Quella stabilità, sulla quale ci siamo intrattenuti, si riflette sul com-
portamento della confraternita in campo economico. Infatti, mentre i

(⁸⁵) A.P.M., A.D. 3.2, c. 10r-v.

(⁸⁶) A.P.M., A.D. 3.2, c. 12v-13r.

(⁸⁷) A.P.M., A.D. 3.3, c. 30v-31r.

(⁸⁸) A.P.M., A.D. 3.4, c. 199r-201r.

(⁸⁹) Ricordo un esempio di zona diversa, dove l'adesione alla confraternita locale
- in questo caso urbana - è motivata sì dalla devozione ma anche dal desiderio di essere
così più pienamente inseriti ed integrati nel contesto di quella municipalità: C. CASA-
GRANDE, *Devozione e municipalità. La compagnia del S. Anello/S. Giuseppe di Perugia*
(1487-1542) in *Le mouvement confraternel* cit., pp. 155-183.

(⁹⁰) B.C.R., Arc. C. 36.12; B.C.R., Ar. C. 2.37.

(⁹¹) Infatti il pagamento di una tassa annua, per quanto esigua, provoca una sorte
di selezione. Anche BINZ, *Les confrérie dans le diocèse de Geneve* cit., p. 251, sottolinea
il fatto che, nella diocesi di Ginevra, la partecipazione alle confraternite non era totale:
«Le limite pourrait être celle qui sépare l'artisan indépendant du salarié».

confratelli tendevano a lasciare alla *fratelia* del denaro liquido ⁽⁹²⁾, i *gubernatores* della medesima tentavano con oculati investimenti di costituire una base immobiliare, garantendo così all'istituzione una certa sicurezza economica.

Solitamente la compagnia di S. Maria di Mori cedeva in locazione i terreni acquistati ai vecchi proprietari, dietro pagamento di un canone annuo d'affitto in frumento da versare il giorno della festa di S. Michele.

È quanto, per fare un esempio, accade a ser Battista *de Paldo* ⁽⁹³⁾, che il 27 settembre 1530 vende per 32 troni e 5 marchetti a Tommaso di Giacomo Gerardi di Mori ed a Giacomo Antonio detto Magrino conciatore, massari della confraternita, parte di una pezza di terra e, poco dopo la vendita, ne viene reinvestito a titolo di locazione perpetua rinnovabile ogni nove anni. Allo stesso modo Battista del fu Gregorio viene investito del terreno che aveva appena venduto «titulo et nomine locationis perpetualis quolibet novenio renovande, dando conductor infrascriptus et sui heredes locatoribus predictis et suis successoribus pro unaquaque renovatione unum bonum pullum» ⁽⁹⁴⁾; il canone d'affitto consiste in un minale di frumento all'anno ⁽⁹⁵⁾; inoltre i massari promettono di rivendere al vecchio proprietario la terra acquistata se e quando costui sarà in grado di pagare 32 troni e 5 marchetti.

Il caso di Battista del fu Gregorio non è isolato: nella medesima situazione viene a trovarsi Nicola Claudio nel 1514 ⁽⁹⁶⁾; egli vende parte di una pezza di terra ai massari, i quali gli concedono in affitto il terreno con l'obbligo di pagare tre staia di frumento all'anno ⁽⁹⁷⁾. Tuttavia, anche per lui, resta la possibilità di rientrare in possesso di quanto ha dovuto cedere.

Il procedimento testè descritto è peraltro visibile anche in altre zone e per analoghe situazioni: per fare un unico esempio, vicino nel tempo e nello spazio, sottolineo come anche la confraternita di S. Maria del Carmine di Rovereto agisca in modo simile, acquistando molte

⁽⁹²⁾ Si vedano alcuni testamenti: A.P.M., A.D. 3.3, c. 21r-23r; A.P.M., A.D. 3.2, c. 3r; A.P.M., A.D. 3.4, c. 91r-92r.

⁽⁹³⁾ A.P.M., A.D. 3.4, c. 287r-292v.

⁽⁹⁴⁾ A.P.M., A.D. 3.4, c. 282v-292v.

⁽⁹⁵⁾ Un minale corrisponde a l. 1,35 (R. MONTELEONE, *Sopra alcuni valori monetari, pesi e misure nella tradizione storica del Trentino*, in «Trento al tempo del Concilio», Trento 1963, p. 164).

⁽⁹⁶⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 13v-15v.

⁽⁹⁷⁾ Uno staio corrisponde a l. 21,16 (MONTELEONE, *Sopra alcuni valori monetari cit.*, p. 164).

terre nella zona circostante per poi cederle in locazione ai venditori ⁽⁹⁸⁾. Attraverso l'acquisto di terra e l'assicurazione al lavoratore della permanenza sul fondo come fittavolo, a condizioni tradizionali, l'associazione si assicurava una rendita fissa e contemporaneamente, con la promessa dell'eventuale riscatto, un fedele lavorante.

È inoltre probabile - stante le scarse possibilità di accumulare denaro dei contadini - che la terra restasse all'istituto, anche se, in un caso almeno, si dà testimonianza di una retrovendita: il 10 giugno 1530 ⁽⁹⁹⁾, infatti, i massari rivendono a Giacomo Antonio *de Bonamedisis* una parte di un terreno che egli aveva in affitto per un minale di frumento all'anno «cum pacto se affrancandi».

La ricerca di stabilità di un'associazione si concretizza anche nella volontà di possedere una sede. In nessuno di documenti presi in esame, però, viene fatto riferimento all'acquisto o alla donazione di una *domus*. Solo nella cessione alla confraternita di una pezza di terra da parte del tintore Francesco nel 1501 ⁽¹⁰⁰⁾ viene posta come condizione la costruzione di un «apotheca de muris murata... et... de uno talamo de muro murato, cuperto et fabricato superius dicte apotheche» per potervi ospitare un prete, se ve ne fosse stata la necessità. Tale preoccupazione di ospitare un cappellano predicatore era presente anche negli statuti (cap. V), come ho già avuto modo di mostrare.

Il luogo d'incontro dei fedeli - almeno per quanto riguarda il primo periodo di vita della confraternita - fu la cappella o altare della Madonna nella pieve di S. Stefano di Mori.

Tuttavia, anche se la necessità di possedere una casa non si avverte negli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento, in un documento relativo all'anno 1520 rogato da Marco Boschetti ⁽¹⁰¹⁾ troviamo citata una «domus comunis de Capitepontis», che deve essere identificata con la *domus* esplicitamente attribuita alla confraternita da un documento rogato nel 1530 dal notaio Luigi Betta ⁽¹⁰²⁾, figlio di quel Guglielmo Betta che nel 1498 fu massaro dell'associazione ⁽¹⁰³⁾: in esso si dice testualmente «in contracta Capitispontis in domo fratalee S. Marie de Murio».

⁽⁹⁸⁾ DEGASPERI, *I carmelitani a Rovereto* cit., pp. 51-53 e tabella 2.

⁽⁹⁹⁾ A.P.M., A.D. 3.4, c. 199r-201r.

⁽¹⁰⁰⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 10r-v.

⁽¹⁰¹⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 16r.

⁽¹⁰²⁾ A.S.T., *Atti Notai*, Giudizio di Rovereto, Betta Luigi (1530), c. 9r-v.

⁽¹⁰³⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 9r-v.

A quella data, quindi, la *fraternalia* possedeva un luogo di ritrovo e - non so fino a che punto si tratti di un caso - proprio in quella contrada in cui era situata la pezza di terra donata nel 1501 da Francesco tintore con la clausola che ho riportato in precedenza. La clausola fu forse rispettata alla lettera? Così sembra, anche se nulla può essere dato per certo vista la scarsità del materiale documentario. Non posso affermare con sicurezza se si tratta della sede della confraternita oppure di una dimora per il prete addetto alla celebrazione della liturgia in nome dell'associazione: probabilmente tale *domus* soddisfaceva ad entrambe le esigenze, restando, però, come luogo di culto, la pieve di Mori e, in particolare, l'altare dedicato alla Madonna. Comunque stiano le cose, l'esistenza di una casa della confraternita è certamente un fatto significativo e generalmente segna il passaggio da una prima fase piuttosto incerta ad una più istituzionalizzata in cui l'associazione prende maggiormente coscienza di sé e dei propri mezzi: è pertanto ragionevole supporre che anche nel caso della compagnia devozionale di Mori ci sia stata questa evoluzione⁽¹⁰⁴⁾.

Molte delle caratteristiche confraternali esposte derivano dall'analisi degli statuti: essi prevedono delle regole precise, le quali dovrebbero condizionare l'andamento dell'associazione nel suo complesso.

Ma quale era l'atteggiamento dei confratelli nei confronti delle norme statutarie? Erano seguite alla lettera oppure esisteva un certo margine di discrezionalità nel rispetto di esse?

Si badi al capitolo delle cariche. Dall'esame dei documenti notarili in mio possesso risulta evidente che nella realtà era possibile assumere più di una carica all'interno della confraternita: ser Anderlino Malfatti risulta, infatti, presente in qualità sia di console che di consigliere⁽¹⁰⁵⁾. È quindi probabile che gli uomini a disposizione ed affidabili per guidare la compagnia e gestirne le varie attività non fossero così numerosi com'era previsto dagli statuti e che vi sia stata la tendenza a concentrare le cariche in un nucleo ristretto di persone. Tale situazione trova conferma nel fatto che in nessun documento il corpo dirigente risulta costituito dalle dodici persone previste dagli statuti. Si giunge alla citazione di un massimo di otto persone: un terzo, quindi, dei *gubernatores* non

⁽¹⁰⁴⁾ Su tale argomento la DE SANDRE GASPARINI, *Statuti di confraternite religiose*, cit., p. CXVIII, afferma che la casa è il «segno in cui il gruppo riconosce se stesso, in cui per così dire la coscienza collettiva trova il suo simbolo».

⁽¹⁰⁵⁾ A.P.M., A.D. 3.2, c. 10r-11v.

è citato e, probabilmente, non esiste ⁽¹⁰⁶⁾. Si deve tuttavia puntualizzare che raramente negli atti notarili esaminati la confraternita appare rappresentata da una sola persona: sono, invece, quasi sempre presenti due o più confratelli. Il rispetto, quindi, per la collegialità delle decisioni si estende dalla teoria alla pratica e appare un punto fermo all'interno della vita dell'associazione, anche se concretizzato in modo parziale e riduttivo.

Oltre a ciò si può osservare che alcune cariche delle quali troviamo traccia nei documenti - ad esempio *consul* e *procurator* - non sono previste nelle norme statutarie. Perché? È difficile dare una spiegazione sicura, tuttavia è probabile che vi sia stato un adattamento degli statuti alla situazione locale ed una conseguente evoluzione, anche in campo semantico ⁽¹⁰⁷⁾. In ogni caso, queste note riassuntive dimostrano ancora una volta come la realtà sia in rapporto dinamico con la programmazione rispecchiata dagli statuti e come ad entrambi questi fattori - realtà e norme - si debba guardare per una vera comprensione di un processo storico.

A conclusione di questa raccolta di informazioni sull'associazione mariana della villa di Mori e dei molti problemi aperti, può ragionevolmente essere posta la domanda se quel successo finora intravisto sia stato duraturo ⁽¹⁰⁸⁾. In tempi più recenti - si pensi alla visita pastorale già ricordata del 1581 - la confraternita soffriva di una crisi di cui non conosciamo l'intensità: tuttavia negli anni tra il 1490 ed il 1530 essa rappresentò un momento di indubbio interesse non solo della storia religiosa di una *villa* che, al pari di altre, andava definendosi secondo linee sempre più omogenee, ma anche della sua storia sociale.

⁽¹⁰⁶⁾ C. DE LA RONCIÈRE, *Les confréries ed Toscane aux XIVe et XVe siècles d'après les travaux recents*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, V (1984), pp. 56-57.

⁽¹⁰⁷⁾ DE SANDRE GASPARINI, *Il movimento delle confraternite*, cit., pp. 366-369.

⁽¹⁰⁸⁾ G. G. MERLO, *Inquadramento ecclesiastico e vita religiosa delle popolazioni rurali nel secolo XIV. Problemi e direzioni di ricerca*, in *Medioevo rurale*, a cura di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 408-409: l'autore sottolinea come l'inquadramento delle popolazioni rustiche risulti sufficientemente riuscito, anche in tempi piuttosto critici per i vertici ecclesiastici.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Statuti della confraternita dell'Immacolata Concezione della beata Vergine Maria di Mori (XVI secolo).

A.P.M.-A.D.3.2,f.1r-2v

Iesus.

Nel nome de la individua et sanctissima Trinitade, zoè Padre, Filio et Spiritu Sancto et de la gloriosa vergine Maria, inconmenza la regola de li devoti servi de la sanctissima conceptione de la gloriosa virgine Maria.

Dice sancto Bernardo: «Niuna gratia nase ne vene da Dio che non passe per le mane de Maria virgine» ⁽¹⁾ et imperò dice Dante «Chi gratia aspeta et a lei recorre senza alle vola et senza pedi corre» ⁽²⁾, a denotar che Maria sì è vaso pieno de gratia, de la qual plenitudine ne receve tuto el mondo. Non può far adonche Maria per la sua eccellentissima nobilitade che non se degni ad ogni uno che la rechiedi, non può far come vaso pieno che non spanda la gratia sua sopra de quei che a lei recorre cum pura fede e devotamente la saluta. Non è alcuno in questo mundo che de l'aiutorio suo e de la gratia sua non habia el bisogno. Però se vol far secondo el consilio bono de sancto Anselmo el quale dice: «In angustiis et periculis et in rebus dubiis Mariam cogita, Mariam invoca, non recedat ab ore, non recedat a corde et cetera» ⁽³⁾, in le angustie et periculi et in le cose dubiose cogita semper, pensa Maria, chiama Maria, non si parta da'l core, non da la bocha tua, et azò che tu possa impetrare l'aiutorio de la sua oratione fa che tu non manchi da lo exemplo de la sua devotissima conversatione, perché seguitando lei non perderai la optima via, pregando lei non te desperarai, cogitando lei non falerai, tenendote a lei non venirai a ruinare, conducente lei non te afigarai, defendandote lei non temerai, essendote lei propicia pervenerai a la salute. Sono adonche ordinati a laude e gloria de Maria virgine in questa presente regola per inclita memoria de la sua sacratissima conceptione dodese capituli et prima de l' [...] ⁽⁴⁾ oratione.

⁽¹⁾ *In vigilia nativitatibus Domini*, III, 10.

⁽²⁾ *Paradiso*, XXXIII, 13-15.

⁽³⁾ Si deve intendere: SAN BERNARDO, *In laudibus Virginis Matris* II, 17.

⁽⁴⁾ Guasto del materiale scrittorio per mm. 16.

Capitolo primo

Dice sancto Augustino: «Oratio est mentis in Deum elevatio»⁽⁵⁾, la oratione non è altro se non una elevatione de la mente in Dio e per essere conzonti cum Dio e cum la sua sancta mare è ordinato che zascaduna persona de questa devota compagnia debia dire ogni die tre volte la *Salve Regina*, e chi non la sapesse dicano tre *Pater Nosteri* e tre *Ave Maria*, et così per zascaduna persona che mora de questa devota compagnia siano obligati a dire cento *Pater Noster* e tante *Ave Marie* in due volte over far dir una mesa chi ha posanza.

Capitolo II: de l'izejunio

Dice sancto Gregorio che el zejunio si è uno fructo corporale el quale comprime li vitii e peccati, eleva la mente in Dio, dona le virtù e 'l premio de vita eterna⁽⁶⁾; e però è ordinato che zascaduno de dicta compagnia zezuneno tute le vigilie de la Madona, et chi non puotese per infirmitade over altra occupatione legitima dica cinque *Pater Noster* e tante *Ave Maria*, non sminuendo i zezunii che obliga la sancta mare Giesia.

Capitolo terzo: de la confessione e comunione

Dice sancto Ambrosio in libro de Paradiso che lo homo non può essere iustificato in questo mundo se prima el peccato non è confessato⁽⁷⁾; è ordinato che zascaduno de dicta compagnia se confessesse do volte l'anno e se comuniche ultra la obligatione de la sancta mare Giesia, zoè al nadalo e a la festa de agosto.

Capitolo quarto

Dice el profeta: «Septies in die laudem dixi tibi»⁽⁸⁾, sete volte el zorno, Signore, io te ho laudato et imperò è ordinato che zascaduno de dicta compagnia che non sia legitimamente impedito el sabato de sera debia visitar la giesia cum sete *Pater Noster* e tante *Ave Marie* devotamente, etc.

⁽⁵⁾ Attribuito a S. Agostino: è S. JOANNIS DAMASCENI S., *De fide orthodoxa* II, 24.

⁽⁶⁾ Attribuito a S. Gregorio: vedi il prefazio della *Feria II in capite ieiunii* in *Le Sacramentarie Grégorien*, ed. J. Deshusses, I, Fribourg (Suisse) 1971, n. 1546.

⁽⁷⁾ *De Paradiso*, 14, 71.

⁽⁸⁾ Ps 118, 164.

Capitolo quinto

Dice el profeta: «voluntarie sacrificabo tibi» ⁽⁹⁾, voluntariamente Signore te sacrificarò; però è ordinato che zascaduno de la dicta compagnia sia obligato ogni secunda dominica de'l meso a vinire a la procesione et a la missa che se cantarà o vero se dirà a l'altaro de la Madona, in la qual messa se farà la offerta ultra la obligatione, zoè de uno quarrentano al mese più e meno secundo la possibilitade de le persone devote, le quale elemosine così de la offerta come de la dicta obligatione se meteno in capsa et in tal modo servate che usar se puosano a li bisogni de la capella over altare de la Madona cum consentimento di massari, consieri e sindici i quali, postponendo ogni ranchore e odio, determinano tuto quello che secundo Dio sia per lo melio, come saria ad ampliare la capella over faro uno habitaculo per alozar predicatori capellani de dicta capella, far paramenti, calisi, missali over altre cose necessarie secundo Dio.

Capitolo sexto

Dice la inefabile veritate Christo benedicto: «Primum querite regnum Dei» ⁽¹⁰⁾. Quando lo achaderà ad alcuno de la compagnia a infirmarse siano visitati da tuti quelli che comodamente i pono visitare, e per tinire la via più segura ogni anno sia electo uno che visiti li homini infirmi e una dona che visiti le done infirme e che avisano li massari azò che se serano poveri siano subvenuti secundo la possibilitade de dicta compagnia, dandoge aviso primamente che dispona la casa sua cusì de'l corpo come de l'anima fazando testamento e lasi o puoco over assai, secondo la devotione e sua possibilitade, a la dicta compagnia per supe-
lir a li besogni suprascripti.

Capitolo septimo

Dice Salomone: «Ubi non est gubernator ibi populus corruet» ⁽¹¹⁾, donde non è governatore el populo vene a ruinare; et imperò è ordinato che ogni anno la domenica inanti la epyfania se congregi tuti de la compagnia zoè li homini in alcuno loco onesto e lì, postposito ogni odio

⁽⁹⁾ Ps 53, 8.

⁽¹⁰⁾ Mt 6, 33.

⁽¹¹⁾ Prov 11, 14.

et invidia, se elezi dui massari, dui sindici e sei consieri e uno sacristano cum uno suo coadiutore, per la mazor parte de dicta compagnia, e che tuti masari habiano a dispensare le elemosine in tute quele conse che sia a conseguire per lo meo cum consentimento tamen di sindici e di dicti sei consieri, i quali etiam habiano ad ordinario de una cassa cum doe chiave e tenga diverse persone in tal modo che le elemosine de dicta compagnia non siano fraudate, per edificatione e bono exemplo di circostanti.

Capitulo octavo

Siamo obligati tuti de dicta compagnia che non sia legitimamente impedito a merito de la sancata obediencia a convegnire a'l vespro la secunda domenega de'l meso per aldir lezere la regola devotamente, azò che de volta in volta più perfectamente se vegnano ad inanimarse vivere secundo la voluntà de Dio, perché in lo Ecclesiastico a'l 24° capitulo dise la gloriosa mare di peccadori penitenti: «Chi me eluciderà haverà vita eterna»⁽¹²⁾, a denotare che ogni bene che se farà ad onore de Dio et de la Madre serà remunerato in questo mundo e in l'altro, sì che non sia alcuna persona tarda a'l ben operare, perché ogni uno more e tuto el mondo lassa, chi offende Dio cum gran pagura passa.

Capitulo nono

Perché se leze esser grande merito a recordarse di morti⁽¹³⁾ è ordinato in questa regola che, quando acada che alcuna persona mora de la compagnia che sia povero, che li massari fazano celebrare una messa per l'anima sua e doi officii a l'anno per le anime de li defuncti de la compagnia e che sia ordinato quanto più presto sia possibile doe sepulture, una per li homini, l'altra per le done che morirà de la compagnia, e quando vano a compagnare i corpi vadano a doi a doi, homini per si e done cum i candeloti in mane apresi devotamente.

Capitulo X: de'l modo a receiveve quelli che desiderano intrare in la compagnia

Perché come dice *** doctor venerabile alcuno non è refutato da'l nostro signore miser Iesu Christo⁽¹⁴⁾, e come apare per experientia che,

⁽¹²⁾ Eccli 24, 31.

⁽¹³⁾ 2 Mach 12, 46.

⁽¹⁴⁾ Gv 6, 37.

non obstante che'l sapesse che Iuda lo dovea tradire, niente di mancho non lo volse refudare, azò che se cognosesse i boni da li cativi; et imperò è ordinato che alcuno non sia refudato, chi vol devotamente intrare, volia bon o cativo, prometano i cativi de emendarse et i boni in bene perseverare, altramente fazando facta la terza admonitione (non de ogni minimo caso), ma regnando in alcuno grande vicio, siano cassi de la compagnia come pecora fetida perché cum lo nostro Signore non ascende in celo vicio alcuno.

Capitolo XI: de'l ben vivere

Per adimpire el comandamento che dice lo nostro Salvatore in lo evangelo sia manifesto a chaduna persona lo vostro ben vivere, azò che lor glorificarano el padre vostro celestiale ⁽¹⁵⁾; et imperò è ordinato che ogni persona de la compagnia se sforzano de vivere costumatamente a laude de Dio e de la gloriosa verzene Maria et ad exempio et edificazione de'l proximo frequentando la sancta Gesia perché cusì facendo Dio e la gloriosa Madre ge serà propitia.

Capitolo XII

Se azonze de gratia che el sia licito acresere e sminuire supradicti capituli in tute quele cosse che sia de dicta compagnia più utilidade spiritu[a]le e che sia causa de crescere la devotione de le persone.

Chi observerà adoncha la predicta regola cum bona devotione e pura fede non dubiti che obtinerà infinite gratie da quella Madre la quala sta contumamente a pregar Dio che ce guardi e defenda da le adversitate e tribulatione, angustie et affani et questo caduco e miserabile mondo, et in la hora de la morte nostra ne daga el fine sicuro et riposo sempiterno in quella tr[i]umphante gloria de vita eterna a la quale ne perduca quello el quale vive in sempiterno. Amen.

Et ogni volta che se leze la regola se leza uno miracolo de la Madona.

⁽¹⁵⁾ Mt 5, 16.

RIASSUNTO - L'analisi della confraternita di S. Maria di Mori, la cui esistenza documenta la diffusione dell'associazionismo laico nel basso Medioevo anche in Trentino, ha evidenziato alcune interessanti caratteristiche di tale «fratelia». In primo luogo è emerso il suo primario intento devozionale, connesso alla diffusione del culto mariano, e l'impegno caritativo-assistenziale nei confronti dei suoi aderenti. Inoltre il raggio d'azione dell'associazione supera i confini della pieve, pur non estendendosi oltre il circondario moriense.

Positivi risultano i rapporti con il clero locale, visto che la confraternita non si pone su un piano di concorrenza con la chiesa pievana, ma anzi spinge i fedeli ad una maggiore partecipazione alle iniziative religiose. Anche i legami con i rappresentanti del potere civile appaiono molto stretti.

È evidente quindi che la confraternita di S. Maria è inserita in modo molto profondo nella comunità rurale, della quale soddisfa le reali esigenze: una religiosità più intensa, l'aiuto nel momento del bisogno, le possibilità di socializzare.